l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il voto meridionale

GIACOMO SCHETTINI

Il voto meridionale al Pci, che dà il più alto incremento rispetto alle politiche del 1987, esprime una domanda di liberazione. Non un giuramento ma, appunto, un impegno solidale per una libertà solidale. Gli elettori del Mezzogiorno non sono eroi, sono uomini, donne, giovani in carne ed ossa, che vivono di quotidianità e di prospettiva e che la specifica «struttura» (e cioè le relazioni tra politica, società, economia, in cui operano responsabilità soggettive anche dei comunisti) spinge a pendolare, producendo anche caduta di identità, tra dipendenza ed autonomia.

Il voto del 18 giugno è una significativa espressione di autonomia della società. Il risultato delle città è, in questo senso, importante. Su 32 città capoluoghi, in cui si registra un incremento, rispetto alle politiche del 1987, superiore al 2%, 21 sono meridionali, tra cui Napoli, Palermo, Bari, Catania, Matera, Salerno. Le regioni in cui più marcato è il recupero sono Calabria, Campania e Sicilia (oltre la Sardegna), dove appunto opera quella criminalità organizzata che Achille Occhetto aveva denunciato quale causa di inquinamento del voto e di profonda alterazione della volontà degli elettori (le 200.000 preferenze di cui sembra disporre la mafia nella provincia di Palermo non sono un'invenzione di Occhetto, sono, nero su bianco, scritte nel «processone bis»). Ecco dove risiede una delle ragioni forti della richiesta di abolire le preferenze che avanziamo al presidente incaricato De Mita.

Dal bisogno e dalla prova di autonomia espressi il 18 giugno si deve ripartire per far andare avanti un processo di liberazione, di avanzamento civile, che è altra cosa della modernizzazione senza riforme, della imitazione di uno sviluppo senza fini, che istiga a procacciare più consumi, più assistenza, più illegalità non più elevata qualità dell'ambiente produttivo, istituzionale, sociale.

Su questo bisogno di autonomia, credo abbia giocato l'orizzonte dell'Europa. Pezzi importanti della società meridionale (professionisti, ceti produttivi, giovani, mondo del lavoro) si sono interrogati intorno al destino europeo del Mezzogiorno. E hanno intravisto i rischi di marginalità che la cultura della tangente e, più in generale, l'intreccio politica, affari, spesa pubblica comportano. Hanno compreso che un crollo del Pci avrebbe fatto scivolare, più di quanto non lo sia, la società meridionale verso una forma di stagnazione civile e politica, dominata dalla diarchia Dc-Psi e da lobbies politico-affaristiche.

Il voto del 18 giugno, che non deve tranquillizzare, rilancia una dialettica politica e sociale reale. Conferma la linea di Avellino. Ne rende possibile il dispiegamento dei contenuti: non *più* trasferimenti di soldi, *più* assistenza, ma *più* progetti: più regole, più democrazia, non richieste unanimistiche – che sono il collante di quel colossale sistema di convenienze economiche e politiche che si è spartito il terremoto nazionale e ha tenuto e tiene insieme industriali, finanzieri, apparati del nord e nuovi gattopardi del sud – ma un'opposizione programmatica per l'alternativa *nel* Sud (anche nel Mezzogiorno le forze di sinistra superano il 50%).

Insomma il Mezzogiorno è lo snodo di una politica alternativa.

Perciò questo voto meridionale consegna al Pci fiducia ma anche una responsabilità di forte impegno particolarmente su due versanti: per modificare radicalmente la linea di politica economica, sociale e ambientale del pentapartito; per costruire un sistema reale di diritti e di doveri. Non basta però parlare di diritti: bisogna lavorare per costruire nel Mezzogiorno gli strumenti, le istituzioni dei diritti di cittadinanza. Su questo terreno si supera il codice mafioso, che vige sotto forma di dipendenza, di opacità della politica anche dove non ci sono ammazzamenti.

Il nuovo corso deve procedere nel Mezzogiorno innanzitutto facendo del Pci il primo strumento, la prima istituzione dei diritti di cittadinanza. Alla luce di questi obiettivi appaiono polverose e strumentali le interpretazioni del comunismo italiano e del marxismo che D'Antonio dà, sul Mattino del 21 giugno (fanno pensare alle vecchie polemiche crociane sul comunismo come fine della storia), per motivare l'originale proposta di cambiare nome al Pci. Quegli argomenti sono distanti anni luce dalla nostra strategia e dalla nostra cultura, che appunto guardano alla storia come luogo e tempo in cui si aprono, non si chiudono problemi, al socialismo come un processo e, quindi, alla democrazia come via *del* non *al* socialismo. Su questo sfondo politico e culturale non vi è più posto per una visione economicistica della questione meridionale

Scuola, Stato e Chiesa in Francia
A vuoto i tentativi di spostare al sabato il giorno libero da obblighi scolastici

Il mercoledì religioso

JEAN RONY

Anche la Francia ha il suo problema dell'ora di religione. Ma qui bisognerebbe piuttosto chiamarlo il problema «del mercoledì». Vediamo di spiegare questa stranezza. La separazione della Chiesa dallo Stato, e la creazione un po' anteriore della scuola «laica e dell'obbligo» negli anni 1885-1905, in un clima segnato dall'affare Dreyfus, fondò una concezione strettamente laica dello Stato e del servizio pubblico dell'educazione nazionale. Non fu certo vietato ai bravi preti di avere il loro sistema scolastico. Ma doveva prevalere il principio repubblicano: «Alla scuola pubblica fondi pubblici, alla scuola privata fondi privati». Improvvisamente la religione, considerata come fatto attinente alla coscienza individuale, venne radicalmente esclusa dalla scuola. In tutti i villaggi francesi il maestro o il professore apparivano, davanti al prete, come i rappresentanti della Repubblica. Ma essendo il cattolicesimo la religione dichiarata, se non praticata, dalla maggioranza dei francesi, si dovette tuttavia trovare un compromesso sull'insegnamento della religione. Quest'ultimo, monopolio della Chiesa (o delle chiese), doveva tenersi fuori dagli edifici pubblici. Per renderlo possibile si decise che nella scuola elementare nessuna lezione sarebbe stata impartita il giovedì Porte chiuse. Gli scolari che avessero voluto frequentare la parrocchia e apprendere il catechismo potevano farlo. Per gli altri, il giovedì divenne il giorno più atteso della settimana, un giorno di libertà. Dopo vent'anni questo giorno di libertà diventò il mercoledì, spostamento irrilevante.Lo Statuto di separazione netta tra Chiesa e Stato che confinava radicalmente la religione nella sfera del privato – sfera rispettata, certamente protetta, ma banalizzata – non fu mai veramente accettato dalla Chiesa cattolica. Ogni volta che il rapporto di forza politico lo consente la Chiesa tenta in un modo o in un altro di introdurre elementi di natura concordataria nella legislazione. «Religione maggioritaria», dominante per lungo tempo, il cattolicesimo non si rassegnava, in qualche modo, alla perdita del suo potere temporale e ad essere messo su un piede di eguaglianza (davanti allo Stato repubblicano) con tutt'altre correnti di pensiero. Fu così che sotto il regime di Vichy la Chiesa ottenne dei fondi pubblici per le sue scuole.

Nel 1958, con l'instaurazione della Quinta Repubblica, il principio repubblicano «a scuola pubblica fondi pubblici, a scuola privata fondi privati» venne sepolto, sulla base di un compromesso che lasciava allo Stato il diritto di giudicare della qualità dell'insegnamento fornito dagli stabilimenti privati che sovvenzionava. Ne uscì un doppio sistema scolastico. Il quale conviene alla maggioranza dei francesi. Lo si vide bene nel 1984, quando la sinistra dovette ritirare, sotto la pressione della piazza, un progetto di legge che tuttavia non minacciava affatto le libertà di insegnamento. La Chiesa seppe allora mobilitare a suo profitto il legittimo attaccamento dei genitori francesi alla libera scelta della scuola. Tanto più che nello spirito del Vaticano II si era assistito ad una sorta di deconfessionalizzazione della scuola cattolica; la formazione religiosa non era più *stricto sensu* obbligatoria. La Chiesa, contro il servizio pubblico dell'educazione nazionale, puntava sulla qualità e l'elitismo. Quanti intellettuali di sinistra, ex sessantottini, ammettono con un po' di fastidio che i loro figli frequentano qualche prestigiosa scuola privata?Questa era grosso modo la situazione negli anni '84-'85. La *querelle* sulla scuola era seppellita. Non faceva più ostacolo al progresso della sinistra in certi ambienti cattolici. Il rischio di una scelta moderata appoggiata dalla chiesa era esorcizzato. Tutte le elezioni che si sono tenute da allora l'hanno dimostrato. E tuttavia i rapporti tra Chiesa e Stato vivono una situazione solo apparentemente tranquilla. La guerra scolastica cova sotto la cenere anche se – grazie al cielo – non si deve temere un ritorno di fiamma devastatore. Non dimentichiamo che la concezione della laicità dei padri fondatori della Terza Repubblica è stata intaccata. Dal 1960 i preti possono dispensare un insegnamento religioso all'interno dei locali delle scuole medie e dei licei (alle elementari il potente sindacato dei maestri è riuscito ad impedirlo). La religione ha violato la soglia che la limitava alla sola sfera del privato. E per quanto riguarda l'episcopato tutto fa pensare che non si ritenga soddisfatto.

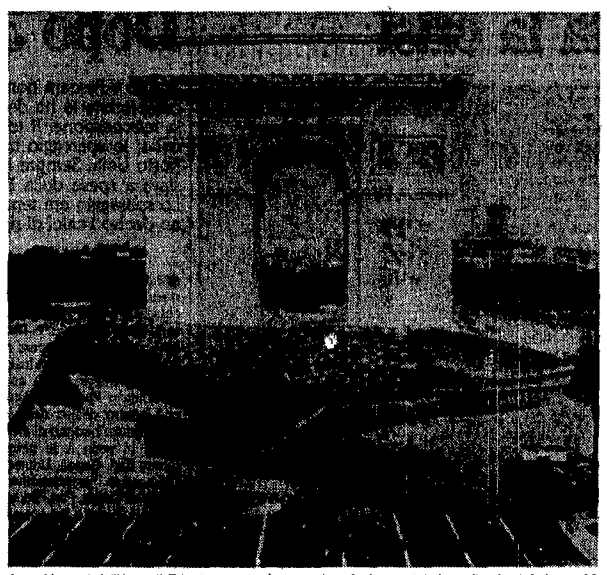
Quali sono i punti di contrasto attuali? La questione del mercoledì, innanzitutto: i genitori degli studenti, delle classi medie in particolare, premono sempre di più per la soppressione del sabato come giorno scolastico. In cambio, naturalmente, il mercoledì ridiventerebbe feriale. Così genitori e figli potrebbero fruire di un lungo week-end, approfittare eventualmente delle loro seconde case o utilizzare il servizio alberghiero. Forte motivazione, soprattutto nelle grandi città in cui il bisogno di un lungo week-end è particolarmente sentito. Come fare per soddisfarlo se i ragazzi sono a scuola ogni santo sabato fino alle 11,30? In due regioni di Francia i provveditori avevano deciso di adeguare la settimana scolastica ai nuovi bisogni sociali: il sabato libero e scuola aperta il mercoledì. In ambedue i casi i vescovi hanno fatto ricorso davanti alla giustizia. La quale, allo stato normativo attuale, non può che condannare i provveditori. La legge infatti esige che un giorno, nel corso della settimana scolastica, venga destinato a rendere possibile l'insegnamento religioso. Sulla questione del mercoledì la Chiesa non otterrebbe certo il sostegno massiccio che aveva ottenuto nell'84, quando la libertà di insegnamento era sembrata minacciata. Resta il fatto che la sinistra procede su questo terreno con la più estrema prudenza. Tanto più che la questione religiosa acquista una nuova acutezza in un paese ormai divenuto plurireligioso.

Più di tre milioni di musulmani, una forte comunità ebraica dominata dagli elementi più tradizionalisti. E nel contempo declina la chiesa protestante, quella stessa che aveva pienamente accettato la separazione tra Stato e Chiesa. Si tratta dunque di una materia delicata, alla quale conviene avvicinarsi con precauzione.Altro punto di frizione, appassionante sul piano intellettuale. Gli insegnanti, e il mondo della cultura in generale, constatano che tra le giovani generazioni si registra una caduta netta del livello di istruzione e della curiosità verso la religione e la storia delle religioni. È una carenza che crea difficoltà per la formazione artistica, letteraria, culturale degli allievi. E trattandosi della Francia, è innanzitutto l'insufficiente conoscenza del cristianesimo che viene messa in causa. L'episcopato francese incrimina la concezione della laicità che è al fondamento della Repubblica francese. A suo avviso in una società ormai urbanizzata, dove le campane della chiesa non sono altro che un simbolo, società dominata dai media a basso tenore culturale, c'è un rischio di perdita di identità. La componente cristiana dell'identità francese si volatilizza. Uno Stato laico in una società cristiana a prepon deranza rurale non minacciava questa identità. Uno Stato laico in una società in cui la chiesa ha perso la sua «visibilità» è ben altra cosa. Da questa considerazione nasce da parte dell'episcopato la rivendicazione di una «nuova laicità» che integri totalmente la dimensione religiosa.Detto ciò, tutti sono d'accordo sulla necessità di dare più spazio alla storia delle religioni cristiana, inseparabile dalla storia della Francia e da quella della cultura occidentale. Questo nel quadro della storia delle religioni, in particolare ebraica e islamica, il cui contributo alla nostra cultura non è certo trascurabile. Ma il punto è proprio qui.

Per l'episcopato francese l'insegnamento *della* religione non deve essere relativizzato nel quadro dell'insegnamento *delle* religioni. Non ci può essere che un solo insegnamento religioso, impartito dunque da persone alle quali si richiede non soltanto competenza ma anche adesione. Un insegnamento laico della religione è per l'episcopato una contraddizione in termini, un non senso. Non è questa, senza dubbio, la posizione degli insegnanti. Cristiani o non cristiani, pensano che nel rispetto delle convinzioni è loro possibile insegnare agli allievi le grandi linee della storia delle religioni, in un modo evidentemente diverso da quello che adottano per parlare della mitologia greca.

Certo, il problema non è ancora acuto. Non c'è alcun rischio di gravi conflitti di piazza. Ma è un capitolo da seguire. Tanto più che la scuola cattolica, che tendeva a diventare molto aperta, al limite deconfessionalizzata, è l'oggetto di una forte pressione da parte dell'episcopato affinché ritorni alla missione originaria, cioè alla propagazione della fede. Che sia insomma una scuola meno adatta a formare le élites di una società moderna, e più una scuola per formare dei cristiani in grado di resistere a tale società moderna

LA FOTO DI OGGI



A pochi passi dall'Arco di Trionfo campeggia un pallone in forma di balena di color blù, lungo 30 metri, per ricordare l'esploratore oceanografico Yves Costeau, al cui nome è stato dedicato il Museo del mare parigino di Les Halles

Intervento

Dubček e Havel venti anni dopo
La Cecoslovacchia può tornare a regole e valori democratici

RUDOLF SLÁNSKY

Subito dopo essere stato liberato dalla prigione, dove stava scontando una condanna a otto mesi per i fatti di gennaio, il drammaturgo Václav Havel, uno dei principali esponenti dell'opposizione democratica in Cecoslovacchia, ha ricevuto una visita della quale hanno immediatamente riferito i *mass media* occidentali: Alexander Dubček, che insieme a migliaia e migliaia di altri cechi e slovacchi aveva protestato contro l'incarcerazione di Havel e di altri partecipanti alle manifestazioni della «settimana Palach», gli ha porto le congratulazioni per la riacquistata libertà. I due si reincontravano per la prima volta dopo una ventina d'anni e sicuramente nelle due ore e mezzo che sono rimasti soli ne hanno avute di cose da dirsi, sul passato, sul presente e sul futuro.

Non si è trattato, però, di un colloquio nel quale due uomini politici discutono sull'ulteriore modo di procedere politico, di tattica e di strategia. Inoltre, né l'uno né l'altro sono ancora scesi nell'arena dove si svolge il reale scontro politico per il potere. Il che tuttavia non significa che l'attività svolta dai due non abbia avuto e non abbia una dimensione politica. È vero il contrario: sia l'attività di Václav Havel e di centinaia di altri appartenenti a Charta 77 che lo sforzo di Dubček per la riabilitazione del processo riformatore del 1968 hanno avuto e hanno un alto contenuto politico, hanno infatti aperto una breccia nel monopolio della dirigenza del Pcc – prima quella di Husák, ora quella di Jakeš, – nella comunicazione con la società; hanno revocato i dubbio il diritto di quella dirigenza a parlare a nome dell'intera comunità civile da essa stessa imbavagliata.

L'incontro del comunista riformatore Dubček e del democratico non comunista Havel dimostra la capacità dell'opposizione cecoslovacca di trovare una lingua comune. All'attività dei gruppi di opposizione partecipano socialisti di orientamento moderno e conservatore, liberali, democratici cristiani, verdi, persone senza precise tendenze politiche che però respingono la realtà del «socialismo reale». Nonostante le diversità, su un punto vi è convergenza: la Cecoslovacchia deve tornare a essere un paese nel quale dovranno valere tutte le regole e i valori democratici.

La collaborazione è oggi indispensabile per l'opposizione. Le contese interne rappresentano un lusso che essa non si può permettere, giacché si trova di fronte un avversario forte. La direzione di Jakeš poggia sul potere appena scalfito di un apparato di orientamento conservatore e finora controlla la situazione del paese. La sua stabilità non è minacciata da tensioni sociali, visto che il tenore di vita della gente è sempre a un livello relativamente soddisfacente. L'interesse della direzione Jakeš alla conservazione del potere è risultato essere in armonia con alcuni interessi – di superpotenza – della dirigenza sovietica. Questa segue gli avvenimenti in corso in Polonia, in Ungheria e in Jugoslavia con speranza e insieme con grande preoccupazione. Certi dirigenti sovietici ritengono che il cammino di quei paesi verso la democrazia e l'indipendenza nazionale possa costituire una minaccia per la posizione di Mosca nell'Europa centrale e quindi un possibile calo della sua influenza sugli affari europei. Per questo, considerando la Cecoslovacchia una potenziale cerniera di quel blocco ipotetico di paesi, hanno preferito la direzione Jakeš, conservatrice ma conosciuta e dipendente e quindi prevedibile, a una qualsiasi altra dirigenza.

L'opposizione, oggi, non è più fatta soltanto da Charta 77, da pochi ex comunisti, cristiani, intellettuali decisi a difendere a ogni costo le tradizioni democratiche del paese, i diritti dei cittadini e i fondamentali valori dell'esistenza. All'opposizione vi sono oggi decine di movimenti indipendenti, da quelli politici come sono il «Movimento per la libertà civile» e «Rinascita» ai gruppi di pacifisti, ecologisti o di difensori dei consumatori. Cominciano a manifestarsi crepe in quel confine finoggi impenetrabile tra opposizione e «maggioranza silenziosa». Entrano nelle cronache nuovi strati, nuove categorie: centinaia di migliaia di cattolici che rivendicano di poter professare la propria fede senza ostacoli; decine di migliaia di persone che nell'ultimo anno sono scese in piazza a diverse riprese, con i nomi di Havel e di Dubček scritti sui cartelli, per rivendicare democrazia e indipendenza e l'acceleramento delle necessarie riforme economiche e politiche; le migliaia e migliaia di scienziati e ricercatori occupati in istituti statali di ricerca, di artisti impegnati nei teatri e nella cinematografia di Stato che senza più paura delle possibili repressioni hanno protestato per come il potere è intervenuto contro le dimostrazioni dei giovani e contro le condanne inflitte a Václav Havel e ad altri manifestanti.

Ma vi sono, ancora, gli economisti – in maggioranza iscritti al Pcc – che fino a poco tempo fa erano impegnati nella negazione «teorica» della riforma Šik e che oggi, di fronte al problema di come far uscire il paese dalla crisi, elaborano progetti per certi versi più avanzati di quelli del 1968 e, inoltre, li sostengono contro il centro del potere. Si può dire, insomma, che il vento della riforma sta investendo lo stesso partito comunista.

Si può prevedere, per il futuro, che anche in Cecoslovacchia potrà sorgere una sorta di «fronte popolare per la ristrutturazione e la democrazia», un fronte che possa comprendere i gruppi di opposizione esistenti e larghi strati di popolazione, nonché gli iscritti al Pcc di orientamento riformatore. È da questo punto di vista che l'incontro di Alexander Dubček con Václav Havel ha più che un'importanza simbolica: è un passo lungo questa strada.

Il mistero del congresso Cisl

BRUNO UGOLINI

Non è facile capire che cosa sta succedendo nella Cisl. L'unica cosa chiara è che sembra saltato per ora il disegno, un po' troppo predeterminato a tavolino, deciso a suo tempo dal segretario generale Franco Marini. Esso era costruito su tre tappe. Prima tappa: Mario Colombo, attuale segretario generale aggiunto, camiliano, assume la presidenza dell'Inps e questa è l'unica scelta ormai non contestata. Seconda tappa: Eraldo Crea, l'uomo che ha cercato un ruolo di cerniera, tutto Cisl, tra l'anima camiliana e l'anima democristiana, assume, nel prossimo congresso di luglio, la carica di segretario generale aggiunto unico, accanto a Franco Marini Terza tappa Sergio D'Antoni, dc doc, diventa segretario generale, mentre Marini e Crea approdano ad altri lidi. Ora leggiamo i titoli di giornali come *24 Ore* (Marini Crea non c'è più, la Cisl aspetta D'Antoni), o come *il manifesto* (il caso Crea è chiuso).

Il piano di Marini è dunque saltato in aria e qualche osservatore ha parlato di una accelerazione del processo di «democristianizzazione» della Cisl. I diretti interessati appaiono con la bocca cucita. Il congresso, a luglio, dirà di più. Qualche ipotesi si può fare. È possibile supporre che Eraldo Crea abbia subito con qualche fastidio l'idea di trovare ostilità in alcune zone dell'organizzazione. Tra qualche camiliano, ad esempio, che non gli perdona il mancato entusiasmo per il sindacato di pentapartito a suo tempo teorizzato appunto da Camiti. Oppure tra i democristiani resi baldanzosi dal «neo-forlanismo», quelli stessi che stanno trasformando *Il Popolo* in un bollettino stile 1948. E' possibile supporre altresì che Eraldo Crea abbia trovato poco signorile quel timbro posto in anticipo sul futuro, con il ruolo predeterminato per Sergio D'Antoni Ma sarebbe poi davvero singolare e preoccupante venire a sapere che sotto questa singolare e oscura vicenda fa capolino un'alleanza tra due «pezzi» della Cisl, quello dei socialisti camiliani e quello, appunto, dei «neo-forlaniani». E che la vittima sacrificale è Eraldo Crea, reo di aver cercato di stare - come diceva quello che un tempo era un suo amico, Pierre Camiti - nella corrente dei «sindacalisti». E Marini sta al gioco?

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis del trib di Milano n 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Preferenze sulla bancarella

L'on. Tina Anselmi dice di non sapere dove e come tanti candidati al Parlamento europeo hanno racimolato centinaia di milioni per la loro personale campagna elettorale. E chiede trasparenza. Nelle elezioni europee del 1979, Mario Scelba, che era candidato in Sicilia insieme e in concorrenza con Salvo Lima, disse le stesse cose. Anzi fu più preciso. Dichiarò che il suo compagno di lista aveva speso 500 milioni per ottenere più preferenze determinando così la sua bocciatura. Scelba era quello che tutti sanno, ma non era un corrotto. Sono trascorsi dieci anni dalle accorate denunce dell'ex ministro degli Interni e la situazione è cambiata in peggio. Lima ha moltiplicato le spese. Ma non solo Lima. *Il Giornale* di Montanelli ha scritto che Goria e Formigoni avrebbero speso 5 miliardi ciascuno. Gianfranco Ballardin, sul *Corriere della Sera*, ha riferito quel che si dice e si tace sulla «campagna miliardaria» dei due esponenti della Dc e di altri signori. Le smentite sono risibili. L'on. Usellini, che ha «curato» la campagna elettorale di Mino Martinazzoli, ha dichiarato che «spendendo meno di un miliardo è difficile essere eletti a Strasburgo». Un esperto del partito liberale, l'on. Facchetti, ha detto che con 250 milioni si raccolgono solo un po' di preferenze ma non si può essere eletti. Infatti il segretario del partito liberale, Altissimo, per una manciata di voti, dice di avere speso 350 milioni. Il suo compagno di partito, Costa, è certo di sapere che il segretario del Pli ha speso molto di più anche se non è stato eletto. E Costa quanto ha speso? Goria è stato accusato di avere usato per tutto il periodo della campagna elettorale due elicotteri. Il suo capo elettore, Garbo, ha smentito e ha detto che l'elicottero è stato usato una sola volta «Un giorno siamo andati a fare un comizio a Colico, sul lago di Como, e poi un imprenditore locale ci ha dato un passaggio sino a Milano». Insomma Goria ha fatto solo l'aerostop. Questo Garbo ci ha garbatamente informato, sempre tramite Ballardin, che «Martinazzoli ha fatto 24 uscite di mezza pagina su tutti i quotidiani e solo questa voce ha comportato una spesa di un miliardo e 400 milioni». Osservate con quanto garbo dice «solo questa voce» Insomma Goria fa sapere che la «campagna miliardaria» l'ha fatta Martinazzoli non lui. Andreotti, che è più sincero, ha dichiarato che «le piccole spese elettorali» (la stampa di «santini», manifesti, depliant, etc) li ha pagati con i proventi che gli vengono dai diritti d'autore come scrittore di libri di successo. Poi, come presidente della fondazione Fiuggi (quelle delle acque di Ciarrapico), ha un compenso di 100 ore di volo all'anno. Più, penso, l'acqua minerale per il viaggio Come si vede Andreotti ha un compenso in natura come si usava in alcuni contratti di lavoro nel passato Ciarrapico però è rigorosissimo: se le ore di volo non sono 100 ma 101, l'ora in più la paga Andreotti con i compensi dei diritti d'autore Lima invece la sua campagna l'ha fatta con altri diritti d'autore. Il ministro Fern ha detto che «a occhio» ha speso circa 400 milioni. Invece di fare i conti «a occhio» il ministro, che usa tecnologie avanzate per controllare la velocità delle auto, potrebbe usare la calcolatrice. Formigoni ha dichiarato di «non avere ancora fatto bene i conti». Onorevole, li faccia subito e bene E si faccia aiutare da Giubilo e da Sbardella che i conti li sanno fare a velocità supersonica Come si vede, l'on. Anselmi può stare tranquilla: la trasparenza c'è ma quel che traspare è indecente * * *

La Stampa di venerdì scorso ci ha informato che a Palermo e a Roma circolano lettere anonime contro il giudice Falcone. C'è un'inchiesta giudiziaria in corso. L'inviato del giornale scrive che «quasi certamente quelle lettere sono scritte da uno che conosce molti piccoli segreti dell'ambiente. Da uno che si trova nel palazzo. Forse da un magistrato di Palermo». Sempre da *La Stampa* di ieri apprendiamo che «chi aveva piazzato le bombe nella villa di Falcone, ormai è certo, aveva ricevuto una segnalazione precisa e tempestiva» sull'intenzione del giudice di fare ad una certa ora un bagno insieme a due suoi colleghi svizzeri. E Falcone avrebbe detto «Ne sono convinto: in tribunale fra le persone a me più vicine c'è qualcuno che ha informato la mafia» Questi fatti, gravissimi, per me sono solo una conferma di cos'è l'articolato sistema del potere mafioso. *Il Giornale di Sicilia* invece continua a scrivere che la mafia è solo un'organizzazione criminale senza riferimenti e collegamenti col potere politico e «senza intelligenza politica». E tutti, governo e opposizione, giudici onesti o corrotti, dovrebbero stare insieme contro i criminali. E chi sono i criminali? A sostenere queste tesi non è solo *Il Giornale di Sicilia* ma la protervia di questo foglio è un caso limite, un incrocio di «intelligenza politica» e di ottusa recitazione. * * *

Abbiamo letto che *Il Giornale di Sicilia* (lunedì scorso) ha lanciato un «Sos alla Regione», necessita «una legge per salvare l'asino». Gli ambientalisti chiariscono che si tratta di «un asino autoctono» e che occorre «garantire la continuità della specie». Se l'Sos lanciato dal direttore-padrone del giornale sarà raccolto i redattori e i lettori del quotidiano palermitano (e i loro discendenti) sono proprio senza speranza.